

Senato Usa Un isolazionista presiederà commissione Esteri

Ecco come Jesse Helms, nuovo timoniere della commissione esteri del Senato, ultraconservatore, vorrebbe riformare la politica estera americana. Il peggior incubo dei democratici, come lo ha definito il Washington Post, vuole tagliare gli aiuti americani all'estero: 2000 miliardi di dollari finiti, secondo lui, in mano a «carogne» straniere. Riesaminare l'appartenenza all'Onu, «quell'antagonista degli americani» che costa miliardi di dollari ai contribuenti. Sul Medio Oriente Helms va al sodo. Inutile perdere tempo con la Siria perché «la Siria non vuole la pace, vuole le alture del Golan e i dollari americani». Questo furioso politico traghettato alla guida della prestigiosa commissione del Senato potrebbe rappresentare un freno alle ipotesi, che circolano a Washington, di un cambio del segretario di Stato. La Casa Bianca potrebbe rinunciare al previsto cambio della guardia al Dipartimento di Stato pur di non affrontare una procedura per la conferma presieduta da Helms. Ironia della sorte per Clinton sarà un altro moderato repubblicano a fare da contrappeso a Helms. A presiedere la commissione Esteri della Camera dei rappresentanti andrà il repubblicano Benjamin Gilman che succederà a Lee Hamilton.



George Bush accanto a Michail Gorbaciov scherza durante i lavori delle giornate internazionali di studio «Pio Manzoni» a Rimini

DALLA PRIMA PAGINA

Clinton paga le promesse dimenticate

versante del risanamento dei centri urbani dell'adeguamento del minimo salariale di una maggiore presenza delle organizzazioni sindacali del perseguimento della giustizia salariale.

La programma questo che giustizia, l'altissimo astensionismo Bush pensare che ha votato poco più di un terzo degli aventi diritto. I repubblicani si sono rivolti ai settori più conservatori della società: la Coalizione Cristiana turbolenta per l'aborto, la National Rifle Association antibattaglia per la messa, il bando di alcune armi e ricchi esasperati perché dovevano pagare più tasse. In molti casi i democratici non hanno fatto che allontanarsi ulteriormente dalla loro base tradizionale già demoralizzata con il risultato che spesso i candidati repubblicani hanno vinto con appena il 15-20 per cento.

Quando come in Virginia e in Florida con percentuali di affluenza alle urne intorno al 65, i democratici hanno dato battaglia rispondendo alla sfida dei conservatori personaggi come Oliver North e Jeb Bush sono andati incontro a secche sconfitte.

Ma la demoralizzazione dei democratici va inquadrata in una più ampia realtà. Lavoratori americani sono frustrati e preoccupati. Lavorano di più e più duramente in cambio di salari inferiori di minori benefici e di minore sicurezza. Dipendono dai servizi pubblici: scuole, strade, parchi, pensioni, polizia - il cui costo continua a salire nella stessa misura in cui continua a deperire la qualità.

Nel 1992 hanno votato per il cambiamento alcuni per Clinton, altri per Perot. L'Amministrazione Clinton per loro ha fatto ben poco. La maggior parte non crede nemmeno che sia in atto una ripresa dell'economia. I democratici non sono riusciti a far approvare nemmeno l'unico progetto di riforma che affrontava un problema vero della gente: l'assistenza sanitaria.

I repubblicani hanno fatto tesoro di questo fallimento e il loro messaggio all'elettorato è stato semplice: non sono riusciti a realizzare il cambiamento per il quale avete votato, votate per noi e nella peggiore delle ipotesi navrete indietro i vostri soldi.

Il messaggio del presidente? Ma noi le cose le abbiamo cambiate solo che non ve ne siete accorti. Dinanzi a una alternativa del genere, la maggior parte degli elettori sono rimasti a casa, ma non deve destare sorpresa il fatto che molti di quanti hanno votato abbiano rivoltato indietro i soldi.

I repubblicani con piglio polemico sostengono che quello di martedì è stato un voto contro l'eccesso di Stato. Non è così. I grossi settori di intervento pubblico - la previdenza sociale e

Medicare - sono tra i programmi più popolari mentre l'assistenza più vasta e complessiva della macchina dello Stato, coltiva che quella che si può dire addebi- a scandali, sprechi e abusi - vale a dire il Pentagono - rimane la più rispettata.

Il problema non è questo. La gente non è contro il governo. I cittadini credono giustamente che il governo sia controllato da ricchi e dalle grosse imprese e che non faccia i loro interessi. La sfida per i progressisti è semplice: fare in modo che il governo faccia gli interessi dei lavoratori americani. Ciò comporta un programma capace di offrire ai problemi reali soluzioni reali e non gesti plateali o progetti dimostrativi, nonché una coalizione di forze sociali in grado di battere affinché «le» programmi venga realizzato. Se il governo non riuscirà in questo compito allora i conservatori continueranno a vincere.

Quelli che viviamo sono tempi molto pericolosi. La gente è insicura e arrabbiata. E più che a ragione. In un'epoca in cui sembrano le speranze e le idee si caricano sulle paure assumendo posizioni dure sugli immigrati, sull'assistenza all'infanzia e alla maternità, sulla criminalità. Le elezioni sono state un aspetto di una più vasta reazione nei confronti dei movimenti di liberazione dei decenni scorsi, i diritti civili, le donne, l'ambiente.

Entrambi i partiti hanno abbandonato qualunque iniziativa di recupero dei giovani dei ghetti dei barrios. L'ex Conte supremo conservatore sta sfoggiando di contenute le iniziative in campo sociale. Gli ideologi si affannano a trovare una giustificazione pseudo-scientifica all'abbandono dei poveri. Il capitale - in movimento e nella sua avanzata - licenzia i lavoratori, distrugge le comunità e prelude ad un materialismo insensato che mina i valori fondamentali. C'è da meravigliarsi se la gente cerca un qualche sbocco e desidera dare una spallata a questa situazione?

In un momento come questo i progressisti debbono parlare con l'autorevolezza dell'indipendenza. Dobbiamo indicare un programma che offra speranze reali in una fase di inquietudine. Dobbiamo fare appello alle speranze e non alle paure, dobbiamo richiamarci alla solidarietà e non all'egoismo e dobbiamo cominciare a muoverci.

Una cosa è chiara. Una volta che avranno avuto indietro i soldi ed avranno espresso il loro malcontento, gli americani continueranno a cercare una soluzione ai loro problemi. I conservatori fanno false promesse. Se i democratici non daranno risposte reali, la gente continuerà a cercarle fin quando le avrà trovate.

(Jesse Jackson)

Da Los Angeles. Traduzione di Stefano Tassi

Abbraccio tra Gorbaciov e Bush I due leader a Rimini: «Un mondo di regioni»

George Bush e Michail Gorbaciov di nuovo insieme per un giorno a Rimini. E con loro anche Anan Ashrawi e Willy Claes. L'ex leader russo: «Serve un Consiglio di sicurezza europeo». Bush: dividere la leadership del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

RIMINI. Rimini per un giorno alla grande ribalta della politica internazionale. Merito del centro Pio Manzù che quest'anno ha voluto dedicare le sue giornate di studio al «Big Millennium» appuntamenti con la terza epoca. E chi meglio di Gorbaciov e Bush che tanto hanno contribuito a destabilizzare il vecchio ordine del mondo senza però riuscire a costruirne uno nuovo, si potevano cimentare a sottolineare «la geografia plurale del Duemila prossimo venturo?». I due leader d'un passato recentissimo ma che pare già lontano anni luce dai bagliori dell'attualità al punto che rischiano di apparire come i monumenti di se stessi: si sono rivisti dopo diverso tempo, l'altra sera al pranzo di gala del Grand Hotel. Inutile rinviare l'emozione dell'incontro tra George e Michail

tra Barbara e Raissa. E quando l'ex presidente sovietico con la moglie è entrato nella sala con un'ora di giustificato ritardo gli ospiti tutti si sono levati in piedi per un omaggio vero e commosso per un attimo, un giorno si ricostituiva quella «strana coppia» principale protagonista del superamento della guerra fredda e dei negoziati sul disarmo. Anche il tavolo ufficiale aveva un che d'eccezionale. Bush e Gorbaciov, le signore il segretario generale della Nato, Claes, Brent Scowcroft, presidente dell'Forum di politica internazionale, John Hume, il grande mediatore tra l'Irlanda e l'Inghilterra, Anan Ashrawi, commissario generale per i diritti civili dei palestinesi, in prima linea nei negoziati Israele-Olp, l'ex vice di Boris Gorbaciov, Gian Domenico Picco, il risolutore di molte situazioni di crisi

si è impareggiabile padrone di casa. L'ambasciatore americano Bartolomeo, i ministri italiani F. Schel- la e Bonini.

Gorbaciov, infine, con l'attenta al teatro Novelli per ascoltare gente di tanta importanza per discutere di conflittualità regionale e interdependenza economica dei nuovi contini. E diciamo subito che gli accenti sono stati molto diversi. È il segno che il nuovo è tanto conclamato ordine mondiale è ancora assai lontano. Vale la pena ricordare come il segretario della Nato, Claes, vede l'organismo che dirige. «Non possiamo aspettarci che siano gli Stati Uniti a far da guida in ogni crisi, noi non siamo a capo delle operazioni nella ex Jugoslavia ma stiamo cercando di far comprendere all'Onu quanto sia necessario utilizzare la potenza aerea secondo modalità credibili ed efficaci. Ed ancora: Bisogna affidare la struttura della Nato per affrontare le nuove sfide di oggi e di domani. Sentite invece Gorbaciov. Le prospettive di integrazione nella partnership non possono essere affidate alla Nato o all'Unione Europea. Di più. Secondo l'opinione dell'inventore della perestrojka, bisogna andare anche al di là dell'Onu, così come oggi è organizzato. «Non mi stancherò mai di

dire che accanto al Consiglio di sicurezza vanno create strutture articolate regionali. Penso all'Europa e al suo ritardo nel comprendere gli avvenimenti della ex Jugoslavia. Se ci fosse stato un Consiglio ad hoc, oggi non saremmo a questo punto. Gli ha fatto eco Brent Scowcroft, già responsabile per i problemi della sicurezza alla Casa Bianca. «Mi sa che il mio amico Gorbaciov ha ragione», ha esclamato. «Le stesse esperienze delle missioni in Bosnia e in Somalia hanno messo in evidenza gravi limiti. E un ruolo crescente dovrà essere svolto da organismi regionali che possano garantire una migliore comprensione della dimensione etnica e culturale dei conflitti».

George Bush si è limitato ad un discorso breve ma efficace. «Di se ha detto soltanto e ne omnia negli Usa e più famoso per essere il padre del nuovo governatore del Texas che non il presidente d'una stagione che si è conclusa appena due anni fa. Eppure si è rivendicato il merito, assieme al suo vecchio amico e collega Gorbaciov, d'aver avviato l'umanità verso un destino di pace. Ma lo sviluppo in un sistema di interdependenze non può essere affidato ad un singolo paese, ad una singola economia. E allora va aggiunto che il ruolo economico soprattutto ma anche po-

litico e militare degli Stati Uniti si contemperano in una maggiore distribuzione di leadership. Insomma i paesi più forti dei continenti, unico in futuro dei problemi di sviluppo, come i governi di Pechino, Hiro e della pace. Il modello è il presidente Gorbaciov, un capo di Stato che sapeva affrontare i cambiamenti imposti dalla storia nel rispetto dell'identità del proprio paese, assumendo sì di sé i rischi di affrontando le difficoltà che una cosa del genere comportava» ha concluso Bush tra gli applausi.

È un altro tipo di più respiro economico e politico di Gorbaciov. «Se vogliamo che l'umanità allo soglia del terzo millennio, fronteggi con successo la crisi attuale, vanno vincenti quattro sfide. L'interdependenza, quella nucleare, quella ambientale ed infine il degrado morale». Ma ecco il tenore concreto sul quale l'ex leader sovietico lancia il grido di una sua provocazione. «Ci vuole un certo modello di sviluppo sostenibile in grado di sottrarre alla miseria più dei terzi dell'umanità che ne sono afflitti. Come? Affrontando un radicale ripensamento sui valori della civiltà del benessere. E chi ha dato il maggiore contributo di riflessione in questo senso? Elementare. Papa Giovanni Paolo II, il suo vecchio e grande

Si apre domani a Giacarta il supervertice economico del Pacifico. Gli Usa forzano le tappe del mercato unico

Un salvagente per Clinton nel bazar asiatico

Qualcuno lo ha già definito il vertice dei paradossi. Il primo paradosso riguarda l'Indonesia, e uno dei paesi più protezionisti del sud-est asiatico a ospitare la riunione dei 18 paesi dell'area Asia-Pacifico che dovrà decidere se dare vita o meno al più grande mercato unico del pianeta (entro il 2020) in cui capitali, merci e uomini circoleranno liberamente. Il secondo paradosso riguarda i caratteri delle relazioni economiche internazionali. La liberalizzazione dei mercati incorpora sempre meno lo spirito liberal. Di nuovo i diritti umani passeranno in secondo piano rispetto agli interessi commerciali. Pallida eccezione forse un timido gesto del governo cinese. Bruciato dalla sconfitta elettorale Clinton ha tutta l'intenzione di tenere ben distinti gli interessi dell'economia americana dagli affari politici interni dei partner asiatici. Sono 2,6 milioni i posti di lavoro americani che dipendono dalle esportazioni in Asia e nei prossimi due anni i democratici taranno di tutto per dimostrare agli elettori di essere capaci di aumentarli, costi quel che costi. Il terzo paradosso è che più si parla di liberalizzazione su scala planetaria più aumenta il rischio che il regionalismo commerciale (fondato sulle tre grandi aree con-

tinente americano, Europa Est, Asia) batta vecchie piste protezionistiche magari in forme più sofisticate.

Regionalismo commerciale

Una volta uniti i mercati regionali, i conflitti si riaprono su una scala più ampia. La realtà commerciale del pianeta non è quella scritta nei documenti della Banca Mondiale e del Gatt, ma quella più tortuosa del fallimento dei negoziati sugli scambi e delle tensioni minacciate e praticate.

A Bagor, 60 chilometri da Giacarta, toccherà martedì ai capi di Stato e di governo dell'area economica più forte del mondo (oltre il 40 per cento delle esportazioni) stabilire se come e quando nascerà il mercato unico nel 2010, nel 2015 o nel 2020. E l'America di Clinton è ancora prima l'America di Bush, a voler accelerare le tappe, costrette il Giappone, le micidiali Tigri industriali asiatiche e la Cina all'apertura più ampia possibile dei mercati. Forte del dollaro basso usato nervosamente come una clava nei

confronti di giapponesi ed europei, forte soprattutto di uno spettacolare recupero di competitività tecnologica, l'America ora cerca di ottenere il massimo da una congiuntura economica eccezionalmente favorevole. L'estenuante braccio di ferro sui commerci con il Giappone, sta legando le mani tanto alla diplomazia quanto agli esportatori di derrate agricole, di carne, di automobili, di macchinari industriali, di prodotti tessili. Meglio puntare sulle economie emergenti dell'Asia e dell'America Latina. Meglio puntare sulla Cina, il gigante economico che cresce al ritmo del 10 per cento. Stati Uniti e Vecchia Europa si devono accreditare di stimolizzarsi 2-3. Così Clinton dimostra che oggi è il Giappone a correre e quarto più addosso «il rischio di isolamento nella sua stessa area di riferimento. La bene, i mercati dalle barriere di tariffe diverse, norme amministrative, controlli sulle tecnologie, rendendo omogenei il livello di inflazio-

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ne e dei tassi d'interesse, tutto questo si spande commercio e reddito. I repubblicani non dovrebbero spostare gli occhi dai termini della politica economica estrema degli Stati Uniti. Tra l'altro, e nelle stesse file democratiche che si annoverano a ieri l'opposizione alla ratifica dell'accordo commerciale Gatt. Anzi, è presumibile che i democratici inseguano con ancora maggiore tenacia di prima le svenne neoprotezionistiche, attraverso la leva del dollaro, del commercio negoziato, strumento che tecnicamente i tempi di multilateralismo dovrebbero essere banditi.

«Autonomisti» e Tigri

Sulla tabella di marcia presentata dagli americani e condivisa da Australia, Canada e Hong Kong, anno di partenza il 2000 con tre appuntamenti successivi per la liberalizzazione nel 2010 per i paesi sviluppati, nel 2015 per i paesi in via di sviluppo e nel 2020 per i paesi in via di sviluppo.

La Malaysia guida un gruppo di autonomisti asiatici, meglio rafforzati a legami commerciali tra noi prima di coinvolgerli gli Stati Uniti. Pur essendo forti le Tigri asiatiche avrebbero tutto da perdere da una istituzione vincente, e da quale. L'industria politica dei paesi sviluppati sarebbe prevalente (sono gli Stati Uniti a dominare importanti mercati delle materie prime e importanti istituzioni finanziarie e internazionali). E una prospettiva quella di rafforzamento del Gruppo delle economie dell'Est-Asia che però non piace al Giappone. Tokyo non vuole prendere decisioni che lo costringano a schierarsi seccamente pro o contro l'Asia o gli Stati Uniti non vuole sottostare a vincoli di un blocco regionale che impedirebbe al paese di pilotare abilmente tra i bassi e gli alti di bilancia di commercio e di bilancia di pagamenti.

La sorpresa cinese. Ciò permetterà alla Cina di svincolarsi dalla dipendenza dalle esportazioni giapponesi di non

tra negativa e la propria bilancia commerciale. Il premier Miyazawa insiste nella linea del doppio binario: darsi alla necessità del libero mercato, rinviandone i tempi di preparazione. Che tra i paesi asiatici ci sia ormai una fronda antigiapponese è stato chiarito dal confronto all'Onu sulla richiesta giapponese di diventare membro permanente del consiglio di sicurezza, non uno dei paesi asiatici. Cina compresa, ha appoggiato Tokyo. Nella preparazione del vertice indonesiano, la sorpresa dell'ultima ora arriva proprio dalla Cina. Pechino ha praticamente trillato le posizioni americana e malaysiana. Il presidente Zemin dirà a Clinton di essere completamente d'accordo sia con il progetto di lungo periodo di un grande mercato unico che con la costituzione di un forum di soli paesi asiatici.

La sorpresa cinese

Cio permetterà alla Cina di svincolarsi dalla dipendenza dalle esportazioni giapponesi di non

tempo i profitti rapporti con i mercati con i paesi del sud-est asiatico, di dimostrare invece la simpatia con Clinton. Per bilanciare il paese,idente americano. Pechino può però ben addurre a ragione che il suo ruolo di alcuni dissidenti per il ruolo della Cina. L'Onu il via libera all'ingresso della Cina nell'organismo mondiale del commercio. Gatt, la specializzazione dei interessi dell'Occidente, le alleggeriscono la condizione (verifiche periodiche sulla presenza di licenze economiche) e la possibilità per i paesi amici di difendere l'industria nazionale in caso di improvvisa crescita di esportazioni. E l'Europa? Pechino è l'alleanza asiatica più che si è mero unico dell'Apex nella speranza di diventare un vero partner commerciale negli scambi, ma il peso di Giappone e Stati Uniti nella Parea. Il problema è che non sono più l'Atlantico e l'Europa il fulcro degli scambi e della politica mondiale. Gli Stati Uniti guardano a sud e a ovest. La Cina guarda a est. L'ora l'Europa si trova tra l'incudine di un'economia americana in forte crescita che ha già compiuto una ristrutturazione industriale profonda e il martello delle economie asiatiche che producono a basso costo beni di massa e tecnologia.